



Antonio Monestiroli: «PROGETTI 1967-1987». Presentazione a cura di F. Moschini. Edizioni Kappa, Roma, 1988 (pp. 143).

Il volume di *Progetto/Dettaglio* dell'editore Kappa curato da Francesco Moschini dedicato all'opera ormai venticinquennale di Antonio Monestiroli colma una vistosa lacuna nell'editoria di architettura essendo questa la prima monografia dedicata questo autore. La lacuna non è un caso isolato: la struttura produttiva dell'industria editoriale, ormai consolidata su modelli di grande organizzazione ed efficienza, persegue una politica culturale che, basata su valori ampiamente acquisiti e graditi al grande pubblico, è espressione prevalente della grande ribalta dell'architettura internazionale, e trascura di registrare, se non sporadicamente, le espressioni dei valori più autentici, e sempre più rari, della cultura architettonica italiana.

Tra questi, quegli architetti-autori alla cui opera, a fronte di una esigua quantità di opere realizzate, è riconosciuta unanimemente una grande rilevanza teorica e progettuale. È quindi ben accetto che

una collana di una casa editrice, forse non casualmente lontana da Milano, si faccia carico di consegnarci in bella successione ordinata l'opera di Antonio Monestiroli. Il ruolo di questo architetto ha assunto, nell'ambito milanese, una caratterizzazione tutta personale: quella di collegamento tra la generazione formatasi attorno all'insegnamento di Rogers e di *Casabella* – la generazione di Gregotti, Rossi, Grassi, Canella – e quella successiva di Fortis, Motta, Pizzigoni, Vitale, formatasi nel clima della XV Triennale del 1975. Da quel collegamento e da quella Triennale veniva, negli anni '70, un impegnato contributo all'ambizioso tentativo di restaurare quei valori così gravemente compromessi dalla deriva professionalistica del decennio precedente.

Il clima culturale e morale di quegli anni è analizzato diffusamente da Francesco Moschini nella presentazione del volume, che è dedicata all'«apprendistato dell'architettura a Milano negli anni '70 tra istante conoscitive e valori espressivi». Egli analizza la figura di Monestiroli dapprima in un grande affresco del contesto milanese dei primi anni '70, collocandola all'interno del ruolo «collettivo» di assorbimento e disseminazione di quella cultura dell'architettura «chiamata a dare forma a valori morali... che rimettono in discussione la questione della tecnica... per rifletterla in una tradizione e in un pensiero che vedono nella *téchnè* greca e nella cultura classica il momento originario». Il successivo ruolo di protagonista di Monestiroli nel dibattito culturale e nella scuola, svoltosi prima nell'ambito appartato ma non secondario di Pescara, poi a Venezia poi a Milano con responsabilità sempre crescenti, è chiarito nelle sue tappe principali.

La riscoperta del Razionalismo settecentesco, distaccato finalmente dall'uso utilitaristico fatto dal Funzionalismo, e valorizzato come grande opzione esteti-

ca; la tensione verso modelli compositivi fondati sulla centralità del tipo edilizio e sulla sua costruzione logica; la ripresa della manualistica tradizionale, sostegno teorico della città dell'800 e del '900; infine, una rigorosa raffermazione formale, attraverso la radicale essenzializzazione dei segni, ricerca di una «poetica» della povertà e della ripetizione. Sono questi i cardini drasticamente semplificati della ricerca di Monestiroli.

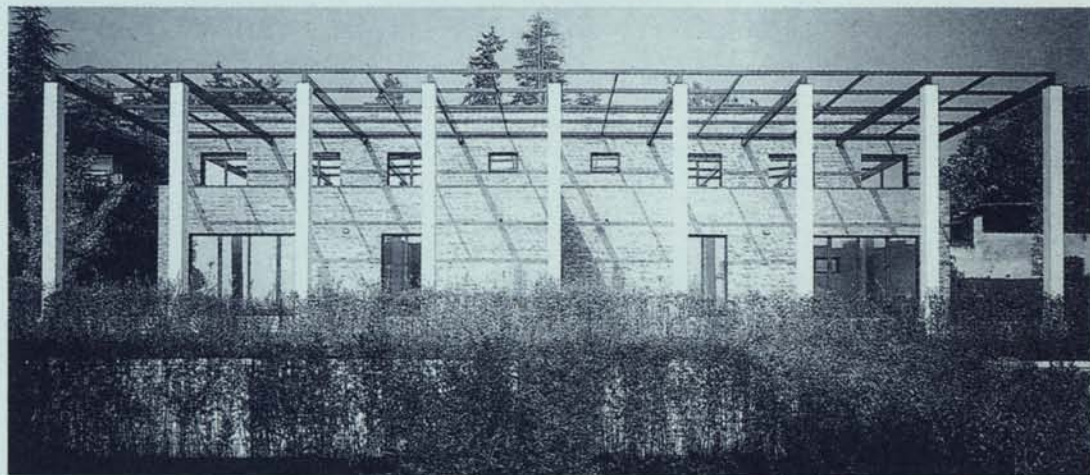
Dopo una serie limitata ma importante di progetti elaborati in sodalizio con Giorgi Grassi – fino alla Casa dello studente di Chieti del 1976 – egli ha proseguito autonomamente la sua ricerca architettonica fino agli esiti che sono ormai sotto i nostri occhi. Le direzioni di questa sono orientate verso l'indagine delle ragioni costitutive del tipo edilizio, ma ne oltrepassa la concezione come valore assoluto: «La rigidità, che ha contraddistinto fino agli anni '80 la ricerca di Monestiroli, sembra stemperarsi nell'arricchirsi del vocabolario linguistico...» (Moschini); la poetica del mestiere si accompagna con la correttezza tecnica del procedimento architettonico, e quindi l'artisticità dell'opera non è un assunto aprioristico, ma il risultato della ricerca di una «forma propria».

Monestiroli espone questo programma, in maniera traslata, in un bel saggio del 1983 dedicato agli architetti milanesi Asnago e Vender. Dopo aver denunciato l'eterna polemica tra «storicisti» e «razionalisti» colpevoli di «sostanziale indifferenza verso ciò che il linguaggio deve, in verità, raccontare», egli afferma: «ogni realtà si rivela ed assume un senso attraverso la conoscenza dei suoi limiti, dei confini che la identificano. Le forme divengono tanto più rappresentative quanto più coincidono con questi confini». Per l'autore occorre, dunque, indagare «sul senso di appartenenza delle forme stesse».

Questo processo di ricerca delle forme proprie dell'architettura, Monestiroli lo compie all'interno di un cammino di andata e ritorno tra realismo ed astrazione, all'incrocio tra specificità e singolarità delle forme e processo di depurazione e astrazione formale. La semplice costruzione del libro è testimonianza di questo processo. Dal regesto completo delle opere dal 1967 al 1987 sono estratte e diffusamente documentate quindici opere, con disegni, grafici, fotografie del costruito o dei modelli, presentate insieme a limpide relazioni introduttive che collegano le opere al loro universo storico e concettuale.

Il criterio espositivo non è strettamente cronologico, ma sembra piuttosto organizzato attorno a dei nuclei tematici «forti», che accomunano opere anche distanti tra loro, costruendo così delle specie di genealogie di progetto. Il tema del recinto accomuna così l'Asilo di Segrate, le case di Feltrè, la scuola di Sannicandro; l'idea della strada porticata la Casa dello Studente, la Casa degli anziani a Galliate, le case di Montesiro; il tema del vuoto urbano e della sua misura la piazza di Ancona e il quartiere Les Halles; e così via, dal Teatro e l'edificio pubblico fino all'orditura di delicate maglie compositive tra due setti murari, tema presente in due progetti così diversi come il Ponte dell'Accademia e la Sala Civica di Torricella. Da una ricerca così fondata emerge che quell'inquietudine e il malessere, indicati da Moschini nella chiusura del suo saggio, non sono forse dovuti a quell'assenza di «valori» e ai «lucidi inganni» che tutti hanno imparato ormai a smascherare, quanto piuttosto all'insofferenza del nostro autore per il «cattivo linguaggio», per le frasi fatte che inquinano in nostro parlare. Come già Ingeborg Bachmann, Monestiroli va «in cerca di frasi vere».

Michele Beccu



Case binate a Montesiro, Milano, 1982.